

# Così il nostro “capitale umano” si disperde

**Il focus.** Il 50% della popolazione studentesca si diploma ma solo il 18% si laurea e aumenta il fenomeno della fuga dall'Università. Il dato che preoccupa è quello relativo ai “neet”, il 40%, tra i più alti d'Italia

**ROSSELLA JANNELLO**

«Il capitale umano? Non si considera mai abbastanza la forza propulsiva che esso ha, al pari di altri fattori come l'export, la produttività, l'analisi delle scorte, nella formazione della ricchezza del Paese e nel nostro caso del territorio etneo».

Parte da questa premessa per giungere a una conclusione, ahimè per noi, abbastanza amara, un articolato studio con focus su Catania realizzato dalla dottoressa Simona Caltabiano dell'ufficio studi di Confindustria Catania in collaborazione con il Centro Studi di Confindustria.

Nella nostra area il capitale umano viene adeguatamente sostenuto e valorizzato? Con quali mezzi e, se sì, con quali risultati?

Partiamo dal termine - avverte la ricerca - e cioè da che cosa si intende con capitale umano. Un termine che «qualifica il fattore lavoro che, oggi, si rileva non tanto per la sua componente materiale, misurabile da un punto di vista quantitativo, tramite la conta delle teste che compongono la forza lavoro, ma piuttosto da quella immateriale, misurabile con indicatori qualitativi».

Insomma, il capitale umano non è un numero e non è un di più. Piuttosto, «tra capitale umano e benessere economico esiste uno stretto legame che può condizionare altre variabili come la capacità di innovazione, l'occupazione, la produttività delle imprese, il clima di fiducia».

In una parola, il famoso Pil: «Minori investimenti in capitale umano contribuiscono, inevitabilmente, a determinare un Pil con il segno meno, poiché il prodotto interno lordo è determinato anche da fattori come la qualità della vita, il progresso sociale, il benessere percepito, la sostenibilità, l'ambiente». Insomma, un benessere equo e sostenibile (il Bes) di cui parla, oltre l'Istat, anche il Documento di Economia e Finanza.

Dal dato generale, lo studio di Confindustria Catania si sofferma poi sulla situazione etnea.

«Il territorio di Catania - scrive la dottoressa Caltabiano - ha sempre avuto delle peculiarità produttive

specifiche con la presenza di eccellenze nell'Hi-tech oltre che nel comparto farmaceutico e nell'agroalimentare. La capacità di concentrarsi su più vocazioni produttive ha sempre contraddistinto questo territorio e ha mitigato gli effetti della crisi rispetto ad altre province, che dipendono quasi completamente da un unico comparto. Questa varietà e presenza di poli produttivi ad alto contenuto tecnologico e innovativo ha sempre creato un rapporto privilegiato delle imprese con l'Università e i Centri di ricerca per la richiesta continua di personale competente e preparato. Sicuramente la crisi che ha depauperato il tessuto imprenditoriale e la mancanza di politiche formative mirate alle richieste delle aziende, ha aggravato il cortocircuito tra impresa e mondo della formazione».

Un rapporto virtuoso che ha fatto da cuscinetto anche alla crisi che ora si è interrotto. «L'ultimo rapporto Bes dell'Istat ha certificato la distanza tra competenze richieste e acquisite, soprattutto nella provincia di Catania. Tra i diplomati, che si attestano al 50% della popolazione studentesca, arriva a laurearsi solo il 18,1%. Il dato indica non soltanto una dispersione tra scuola superiore e Università - ammonisce lo studio - ma in questo dato si annida anche l'aumento del fenomeno della “fuga dall'Università”, che si anticipa temporalmente già nel momento della scelta della sede universitaria. Il dato che preoccupa più degli altri è sicuramente quello relativo ai Neet (i giovani che non studiano né lavorano, ndr), che si attesta a Catania al 40%, tra i più alti d'Italia. Solo il 5,9% a Catania partecipa alla formazione continua, che rappresenta, invece, un passaggio fondamentale nella formazione delle competenze. Un altro dato preoccupante è la mobilità post-laurea, che in Sicilia risulta al 28% e a Catania al 22%. Catania, in particolare, risulta anche al di sotto dei livelli di investimenti in capitale umano e di benessere rispetto ad altre province siciliane».

Valutazioni che scaturiscono dai numeri. In base a dei precisi indicatori che comprendono sinteticamente istruzione e benessere, ecco i

risultati. «Su un totale di 106 province (incluse Trento e Bolzano), Catania, con un punteggio negativo, pari a -4,1, occupa la 102ª posizione per dotazione di capitale umano sia in termini quantitativi che qualitativi con il valore massimo registrato da Bologna (+4,5) e il minimo da Crotone con (-5,2). Quanto all'indicatore sintetico di benessere economico - continua la ricerca - la posizione è 92ª, con Milano al primo posto con uno score di +5,3 e Crotone in fondo alla classifica con -4,4. Catania è tra le ultime province siciliane per capitale umano seguita da Palermo, Enna e Caltanissetta. Risultati ancora peggiori per il benessere economico, che la fanno posizionare rispetto alle altre province siciliane dopo Messina, Palermo e Siracusa».

Da segnalare, infine, una significativa forbice fra domanda e offerta di lavoro, come è evidente nel confronto tra i laureati in materie umanistiche e in materie tecnico scientifiche dell'Università di Catania attraverso i dati Almalaurea.

«In particolare, i laureati dei vari indirizzi di Ingegneria risultano, pari nel 2018 a 458, nettamente inferiori ai laureati in materie umanistiche, che sono quasi 900. Anche questo aspetto indica un disallineamento tra le richieste del mercato del lavoro, che sta cambiando anche in funzione della rivoluzione digitale e i profili dei nostri laureati. Ma, soprattutto, questi numeri - è l'allarme lanciato da Confindustria Catania - dimostrano un lento e progressivo impoverimento culturale e formativo del territorio, una perdita di fiducia nelle istituzioni scolastiche, che si riversa poi nella formazione di competenze ed inevitabilmente sul benessere generale e sull'andamento del Pil. Per una realtà industriale importante per la tenuta economica siciliana e del Mezzogiorno come l'area catanese constatare questo depauperamento delle competenze e un disallinea-



Peso: 69%



mento importante tra domanda e offerta formativa rappresenta un campanello d'allarme da prendere subito in considerazione».

«Investire, creare nuovi modelli formativi, indirizzare gli studenti fin dalla scelta delle scuole superiori, puntare su uno strumento poco utilizzato come l'apprendistato e la formazione continua - è il monito finale di Confindustria Catania - sono la ricetta perché si crei un'inter-

faccia costante e positiva con il mondo produttivo. Di fronte alle nuove sfide della digitalizzazione, che richiede un'alta specializzazione della forza lavoro, le politiche occupazionali non devono essere indirizzate solo all'innalzamento del numero degli occupati, ma si deve puntare all'innalzamento delle competenze, allineandole agli standard europei».

➔ **L'ufficio studi di Confindustria fotografa una situazione critica per la nostra provincia**



Peso: 69%